

# Finalmente Brautigan: leggetelo è unico

di **Peppe Allegri**

**U**na donna senza fortuna è il libro postumo di quel folle, solitario quanto popolare, genio di Richard Brautigan (1935-1984), finalmente proposto al pubblico italiano dalla preziosa casa editrice Isbn (pp. 133, euro 11), nella coinvolgente traduzione di Enrico Monti. E' «un diario» di alcuni mesi del 1982, come riporta il sottotitolo dell'edizione statunitense: in realtà «una sorta di cartina-calendario in caduta libera», secondo le parole dello stesso Brautigan. Un assai malinconico, eppure divertente, convulso e ozioso peregrinare, cominciato il giorno del suo 47esimo compleanno, che lo porterà dalle coste al cuore provinciale degli States e gli farà dire nelle pagine finali: «Sento che questo libro è un labirinto incompiuto di mezze domande appiccicate a risposte parziali». È un divagare, una continua deriva senza nessun approdo, una narrazione fatta di approssimazione e incompletezza, perché così è la vita, a metà tra frammento incompiuto e automatismo psichico, come viaggiare in parallelo al primo André Breton e ad un Thomas Pynchon stilizzato: il meglio del nostro Novecento.

Certo qui il tutto prende le mosse da due terribili mancanze: l'amica Nikki, cui è dedicato il libro, «morta d'infarto dopo aver lottato contro il cancro», e la ragazza suicida, nella cui casa il narratore è andato ad abitare. Per di più questo lavoro sarà la causa della rottura di Richard Brautigan con il suo agente letterario, con conseguente rifiuto di pubblicazione. È l'inizio di un isolamento prolungatosi fin oltre il suicidio, scoperto solo un mese dopo che è avvenuto, nell'ottobre del 1984, da un detective ingaggiato da Becky Fonda, moglie di Peter e sua cara amica. Si dovranno attendere dieci anni e la delicatezza della lingua francese per la prima pubblicazione mondiale, con un formidabile titolo: *Cahiers d'un Retour de Troie*.

Ma in queste pagine c'è tutto Brautigan, co-protagonista della controcultura anni '60/'70 e solitario disobbediente nei primi anni '80 della dura era reaganiana, da cui sarà difficile uscirne vivi: uno struggente attaccamento alla vita e alle sue idiosincrasie, l'indomito vagabondare tra ciclopiche bevute e chiacchiere infinite, la quotidiana, cristallina poesia senza aggettivi che abbiamo già incontrato nei suoi capolavori, da *Pesca alla trota in America*

a *The Abortion - La casa dei libri* (entrambi Marcos y Marcos). Soprattutto un auto-ironico disincanto che sembrerebbe permettere di resistere a quasi tutto, salvo che alla solitudine in un mondo irricognoscibile. Come non ricordare le narrazioni delle nottate trascorse tra tequila e whiskey con il «parlamentare pazzo» dell'Alaska e la leggerezza di «un periodo in cui le mie finanze sono comiche». E poi il realistico orrore di «volare con i postumi di una sbornia», l'altalenarsi di «relazioni che si potrebbero definire "a intermittenza" e improbabili «appuntamento alla cieca». Ma anche un assurdo giungere all'"isola del sole" di Maui solo per visitare il cimitero giapponese e rimanere poi bloccato nel traffico di Honolulu: il «peggior caso di danno cultural-automobilistico del tipo di "Los Angeles"». L'inspiegabile e incomprensibile fascino del Midwest, che non giustifica la permanenza in quelle terre e sulla quale ci intratterrà Jonathan Franzen all'alba del nuovo secolo.

Eppure immaginiamo la fatica della figlia di Brautigan a rileggere le pagine sulla loro si spera non ultima telefonata, specchio di quanto possano essere desolanti le «ostilità familiari», rispetto alle quali è «incredibilmente difficile essere abbastanza obiettivi da dichiarare una tregua»; del resto «questo libro parla essenzialmente delle cose che conosco, dell'evidenza, spesso dolorosa, dei fatti». È un frammento di quella che diverrà la porzione finale della sua vita, anzi una narrazione tra le «incertezze e le costrizioni della vita». Un ultimo, lacerante tentativo di narrare la solitudine nell'inverno del proprio scontento. Dopo il chiasso empatico e la frenesia immaginativa dell'era della controcultura, non resta che perdersi tra la perfezione dei buchi neri («se davvero dentro non c'è niente, com'è possibile che qualcosa vada storto?»), l'incontro da romanzo di «una futura amante in un supermercato» e soprattutto la probabilmente irragionevole speranza «di raggiungere uno stato di grazia nella vita»: come tornare ad essere realmente beat-i.

Sappiamo come andrà a finire nella vita, appunto; ma a noi piace pensare ad un improbabile scambio di foglietti in un qualche fumoso bar dei mondi paralleli, tra un dinoccolato Richard Brautigan, gomito sul bancone, whiskey in mano, che scribacchia: «So che ci sono molte cose in sospeso, possibilità incompiute,



finali iniziati» e un altro solitario, ma  
assai più silenzioso, Sam Beckett che di  
rimando appunta: «Provato sempre.  
Fallito sempre. Fa niente. Provare di  
nuovo. Fallire di nuovo. Fallire meglio».